

Corriere del Mezzogiorno – 11 novembre 2008
Cultura – Pag. 17

Nelle carte dell'Archivio Osio l'inviato dei Savoia alla conquista di Napoli

Vittorio Emanuele III

di Vincenzo Esposito

Re astuto e con un alto senso della politica, come lo descrisse Antonio Spinosa nella sua biografia, o monarca debole e imbecille, come lo ha raccontato gran parte della storiografia del Dopoguerra? Insomma, Vittorio Emanuele III o il re Sciaboletta? C'è un libro che ora può aiutarci a scavare nell'animo dell'uomo che regnò l'Italia negli anni più difficili. È *La giovinezza di Vittorio Emanuele III* di Mario Bondioli Osio (Simonelli Editore, pp. 864, euro 36,15).

L'ambasciatore Osio è il nipote del generale Egidio Osio che dal 9 maggio 1881 all'11 novembre 1889 ricoprì la carica di vice governatore dell'allora Principe Ereditario. L'alto ufficiale fu l'unico responsabile dell'educazione del futuro re, oltre che suo confidente. Nel libro vengono raccolti per la prima volta documenti e testimonianze epistolari conservati nell'Archivio Osio, dichiarato d'interesse storico dalla Sovrintendenza Archivistica della Lombardia. Sono 439 lettere indirizzate al suo precettore dal futuro sovrano, a cui si aggiungono 36 lettere di suamadre, la regina Margherita.

«A me pare che da queste pagine», osserva Mario Bondioli Osio nell'introduzione, «emerge un ritratto del tanto misconosciuto e malgiudicato sovrano, capro espiatorio degli errori e dei fallimenti di una intera nazione, ben diverso da quello che appare scontato nella memoria collettiva o, perlomeno, giornalistica».

Insomma un'altra ricostruzione storica riabilitativa per il piccolo re, goffo e un po' complessato per la piccola statura rispetto ai suoi cugini («mi risulta che la gente dice che non li posso soffrire; certo, sono così alti») che tutti danno per sottomesso a Mussolini per oltre un ventennio. Ma la storia non ha mai una sola faccia.

Nelle lettere raccolte da Osio viene alla luce anche il rapporto del principe con Napoli. Un rapporto di amore e odio, come è consuetudine tra due realtà agli antipodi. Vittorio, in fondo, è l'inviato di casa Savoia per far breccia nel cuore di Napoli e dei napoletani. Non vi riuscirà: molto più efficace di lui fu la regina Margherita, di carattere meno chiuso e più spontaneo. Figlio di Umberto I e di Margherita, Vittorio fu il primo a ricevere il titolo di principe di Napoli, proprio per conquistare alla dinastia la città partenopea. Il feeling però non nacque. Da una parte troppo forte la nostalgia borbonica, dall'altra troppo grande la passione per la caccia nei boschi del Piemonte dove amava leggere e studiare: i castelli di Racconigi e di Pollenzo.

A Napoli invece soggiornava nella sede del reggimento a Capodichino o negli appartamenti che furono, nel 1888, dell'imperatore di Germania a Capodimonte. «Ho portato con me — scrive il futuro re nel novembre del 1890 — una cinquantina di tappeti orientali da Roma, servono a dare un carattere particolare alle mie stanze». E su Capodichino: «Ho proprio preso possesso di Capodichino, ho fatto una bella caduta, per una bella rallegrata della cavalla nell'udire le trombe». L'ingresso in città non fu dei migliori. Il principe a Napoli era un gran avvenimento tanto che la regina Margherita scriveva, sempre a Osio: «Il *Corriere di Napoli* è diventato il mio giornale prediletto perché ogni giorno registra ciò che ha fatto mio figlio». Ma la nostalgia per il Piemonte cresceva sempre più in Vittorio Emanuele. Un mese dopo annotava: «Sono stato un giorno a caccia al Pantano di Licola. In quattro ore ho potuto uccidere 95 anatre. Si figuri che divertimento!». E sugli «indigeni» il giudizio non era certo benevolo: «Chi procura non poche grane è il plotone dei volontari di un anno. Non



hanno fibra e mostrano nessuna voglia di lavorare». Qualche mese dopo si ripete anche se sottolinea «nella mia Napoli, ove mi trovo tanto bene». Scrive il principe: «Ho dovuto dare delle gran legnate ai miei sottufficiali; ne ho 3/4 che sono tutti di Napoli e dintorni; si figuri di quanto è facile di farli camminare; ora mi rendo conto degli impeti d'ira che assalivano i signori degli Ottomani (...) i comandanti di corpo non sanno a cosa raccomandarsi per mantenere la disciplina». L'indisciplina, le piccole truffe, le illegalità colpivano ogni giorno il principe che addirittura promuoveva inchieste nei suoi reggimenti: «...ho fatto una vera catastrofe alla 12ma, ho punito il furiere e 5 graduati per irregolarità nel picchetto... ho potuto far cogliere un ladro e l'ho consegnato al Tribunale». Ma sempre di più il rapporto con la città si riempiva di contraddizioni: da un lato la repulsione, dall'altro il sentirsi affascinato da un modo di vivere opposto al suo: «Mamma è venuta a stare a Capodimonte; io non ho voluto stabilirmi lassù; ho fatto bene giacché sono diventato napoletano d'abitudini, e stare fuori dalla città mi sarebbe molto d'incomodo... ma non mi creda ancora rammollito». Che Napoli faccia bene al futuro re è la convinzione della regina Margherita: «Ho passato vicino mio figlio un bel mese a Capodimonte e grazie a Dio l'ho trovato così bene e di buon umore. Vince anche l'eterno femminino del suo cuore, tanto più che l'eterno femminino è molto bello a Napoli e in società fanno a gara per far divertire (detto senza nessuna malizia) mio figlio». Eppure l'indole dei napoletani continuava a scombussolare l'animo del futuro re: «Poco fa ho dato 30 giorni a un soldato che pagava un compagno per farsi sostituire in corvé minacciandolo; questo mi ha messo di cattivo umore». Ma la vita di Napoli lo affascina, innegabilmente: «È animatissima e siamo in pieno Carnevale. Abbiamo un lawn tennis che ci dà occasione di riunirci. Il teatro San Carlo. Vado qualche volta a cavallo con le signore che montano... tutto va bene qui a Napoli». Ma la città è ribelle nella nobiltà e nella borghesia. E gli volta la faccia se qualcosa, a livello nazionale, non piace. Così quando Pelloux viene nominato ministro della guerra (15 maggio 1892) Vittorio Emanuele deve annotare: «Qui a Napoli quasi tutta la società si squaglia; ieri sera si sono riuniti tutti dalla P.ssa d'Alife ed erano 7 signore e 20 uomini!!...mi sono procurata una barca a vela e quattro marinaj di Santa Lucia, voglio mettermi a bordeggiare per il Golfo per fare qualcosa, giacché starò qui fino a settembre ». E l'anima dello storico che vive nel principe si rivolta quando trova negli archivi documenti preziosissimi dell'età borbonica gettati qua e là, nell'incuria totale. Le lettere di Nelson alla regina Carolina, i dispacci al re dal 1759 al 1806, i rapporti giornalieri del questore, le carte sull'Ordine di San Gennaro «assai curiose», pergamene del 1313, lettere di Carlo III e tant'altro. «Vorrei bene farle vedere tutte queste cose, ma credo che le farebbe troppo pena». Napoli è bella, intrigante, affascinante. Ma fa paura. E il giovane principe ne è cosciente. Nel luglio del 1894 scrive: «Era assai pericoloso di mandare a Benevento e oltre tutte le guarnigioni del Napoletano; qui le condizioni della pubblica sicurezza politica sono assai precarie, e ritengo che non debba escludersi l'eventualità di una qualche sorpresa». E sui palazzi locali: «Le cose che ella mi dice su al contegno di certe autorità civili non mi stupiscono; purtroppo ho avuto modo di vedere a Napoli le qualità negative di certe autorità e di rilevare quanto mancano di coraggio civile». Poi la morte di Umberto, il ritorno a Roma le nuove responsabilità. Di fronte alle quali la «scuola» di Napoli è forse servita.

La giovinezza di Vittorio Emanuele III sarà presentato oggi alle 17,30, sotto l'egida di Amedeo e Silvia di Savoia, a Palazzo Serra di Cassano. Presenti i vertici dell'Unione monarchica italiana.